

ITACA
Itinerari di Antropologia Culturale

collana diretta da

Cristina Papa

9.

Morlacchi Editore

ITACA
Itinerari di Antropologia Culturale

La collana ITACA accoglie studi e ricerche di antropologia culturale intesa in una accezione larga, che oltrepassa le tradizionali partizioni areali, tematiche e temporali. Si rivolge ad un pubblico universitario e specialistico.

COMITATO SCIENTIFICO

Fabio Dei (*Università di Pisa*) – Alessandro Lupo (*Università di Roma La Sapienza*) – Roberto Malighetti (*Università Milano Bicocca*) – Chris Shore (*Università di Auckland*) – Valeria Sini-scalchi (*EHSS Marsiglia – Centre Norbert Eliàs*) – Filippo Zerilli (*Università di Cagliari*)

DIREZIONE

Cristina Papa (*Università di Perugia*)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

a cura di
Alexander Koensler e Amalia Rossi

Comprendere il dissenso
Etnografia e antropologia dei movimenti sociali

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2012

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni
Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN/EAN: 978-88-6074-491-3

copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese
di settembre 2012 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI).
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

Roberto Malighetti	
Presentazione: la centralità dei margini	7
Amalia Rossi e Alexander Koensler	
Introduzione: comprendere il dissenso	13

PARTE I. LO STUDIO DEI MOVIMENTI SOCIALI E LA PRASSI ETNOGRAFICA

Stefano Boni	
Strumenti analitici per uno studio dei movimenti sociali	35
Alexander Koensler	
Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti	47
Nicola Montagna	
Conflitti, movimenti e cambiamento sociale nelle teorie sui movimenti	57

PARTE II. INTERROGARE L'INDIGENISMO E LE COMUNITÀ LOCALI. LE NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE POLITICA

Alfredo Wagner Berno de Almeida	
Mappe situazionali, conflitti e trasformazione delle categorie identitarie in Amazonia	73
Paride Bollettin	
Il Forum Sociale Mondiale del 2009 "visto" dai mebengokré del Brasile	87
Jacopo Zannini	
L'esperienza dei <i>consejos comunales</i> a Cumanà	99

PARTE III. DESCRIVERE LA COSTRUZIONE DELLE SOGGETTIVITÀ. ATTIVISMO E MILITANZA

Chiara Calzolaio	
Femminicidi, movimenti sociali e soggettività politiche a Ciudad Juárez, Messico	111

Rossana Di Silvio	
Genitori del 'come se': le associazioni di famiglie adottive tra marginalità, legittimazione e appartenenza	121
Yasna Singh	
Soggettività e azione collettiva nelle mobilitazioni di giovani <i>dalit</i> contro il sistema delle caste nell'India rurale	133

PARTE IV: LEGGERE RETORICHE E IMMAGINARI.
ASPETTI PASSATI E PRESENTI DELL'ANTAGONISMO

Matteo Albanese	
I processi di globalizzazione nelle lotte operaie e la nascita delle Brigate Rosse	147
Luca Falciola	
<i>Ceci n'est pas un mouvement</i> : il Settantasette, le rappresentazioni e i fatti	159
Elena Apostoli Cappello	
Tra immaginari di viaggio e attivismo 'queer'. Le trasformazioni della militanza nei movimenti antagonisti italiani	171

PARTE V: RACCONTARE LA RESISTENZA.
RISPOSTE LOCALI AI REGIMI POLITICI, TECNO-POLITICI E BIO-POLITICI

Manuel Josè Salgado	
Continuità tra esperienze antisistemiche contemporanee e militanza politica pre-dittatoriale in Cile	183
Elisabetta Costa	
<i>Social media for social change</i> : media-attivismi e tecnopolitiche transnazionali nel Libano post-emergenza	193
Erika Lazzarino	
Oltre la biopolitica: come raccontare le resistenze in seno alle resistenze? Il caso delle mobilitazioni dei profughi palestinesi in Libano	205
Ringraziamenti	217
Bibliografia	219
Gli autori	237

Roberto Malighetti

Presentazione: la centralità dei margini

In un panorama in cui la cultura dominante non riesce ad imporsi in termini omologanti e totalizzanti, varie espressioni della società civile trovano spazi per acquisire una presenza che travalica i confini della politica formale e inaugura pratiche di resistenza alla violenza neoliberista. Incalzate dal bisogno di trovare alternative all'immaginario della globalizzazione e all'ordine dicotomico dell'episteme modernizzatrice (identità-alterità, omogeneità-differenza, egemonia-subalternità, centro-periferia, purezza-contaminazione, sviluppo-sottosviluppo), si oppongono ai disegni di marginalizzazione di sempre più ampi settori della società. Tentano di emanciparsi da un'inclusione escludente, limitata alla precaria riproduzione biologica di eserciti industriali di riserva e alla riduzione del cittadino a "astratta nudità dell'essere nient'altro che uomo" o a nuda vita, per usare le efficaci espressioni di Hannah Arendt e di Giorgio Agamben.

Laboratori di nuovi modelli di cittadinanza confliggono con le contraddittorie strategie di governamentalità e di "normazione" e trascendono l'omogeneità, l'universalità e la territorialità della Nazione come presupposto e base dello Stato. Percorse da diversi mondi culturali, queste soggettività nomadi, segnate da tradizioni molteplici, articolano, in modo dinamico, appartenenze multisituate e identificazioni multiple, costruite in termini caleidoscopici sovrapponendo contingentemente possibili differenziazioni spaziali, culturali, economiche e politiche. Connettono l'astratta sfera dei diritti alla sua fondazione socio-economica e combinano il rifiuto della semplice fruizione di ordinamenti esistenti con la richiesta di partecipazione attiva alla loro ridefinizione.

Coniugando una sofisticata riflessione teorica con cospicue ricerche sul campo, l'antologia curata da Koensler e Rossi esercita lo sguardo comparativo dell'antropologia, trasversale e necessariamente etnografico, sulle controtendenze alle ideologie apologetiche, felici

e rappacificate che considerano la globalizzazione come qualcosa di inevitabile e di già compiuto, che risolve i conflitti e le contraddizioni. Ne mostra la complessità all'interno delle prassi e dei microprocessi della vita quotidiana, sottratti a una singola logica ed articolati in arene in continua effervescenza in cui differenti visioni del mondo, interessi e poteri si collegano, si contrappongono e colludono. Da questa prospettiva il testo riflette sulle sperimentazioni dei movimenti sociali per produrre creazioni originali, per costruire pratiche innovative, per realizzare le economie, per trattare i diritti e i bisogni fondamentali. Analizza le azioni di cambiamento sociale, culturale, economico e politico in antinomia ai meccanismi della dipendenza e del dominio e ai modi di crescita collettiva che privilegino un benessere materiale devastante per i legami sociali e per l'ambiente, perpetuato in nome della crescita e dello sviluppo.

La mappa delle diverse figure prese in esame invita a comprendere le richieste antagonistiche non semplicemente attraverso generici appelli al diritto alla diversità nei confronti delle norme della comunità nazionale dominante, come nelle concezioni multiculturali delle politiche del riconoscimento o della cittadinanza culturale. Induce, piuttosto, a considerare le alternative etiche e politiche ai diversi tipi di particolarismi identitari, culturali e razziali coltivati sia dalle destre conservatrici e liberiste, sia dalle sinistre, altrettanto conservatrici e, naturalmente, liberiste. Sollecita ad interpretare l'uso dell'identità secondo le strategie di dominio inaugurate dal senato romano per *dividere et imperare*. In quanto tecnologia di potere consegna le contraddizioni ai meccanismi del dominio centralizzato dello Stato ed esercita una sovranità eugenetica contro le minacce provenienti da fattori esogeni ed endogeni, riproducendo i dispositivi del razzismo illustrati da Foucault.

Le diversificate forme di protesta provenienti da molte aree del pianeta, dal Medio Oriente al West Africa, dall'America Latina all'Asia, contrastano non solo le metafisiche dell'identità promosse dai populismi autoritari che saldano patriottismo, xenofobia e militarismo con le retoriche dell'autenticità e della purezza di tradizioni culturali attribuite a gruppi omogenei, come ultimo ricorso per sostenere l'identificazione con i regimi e per costruire lealtà incondizionate contro il dissenso dei gruppi subalterni, dei migranti, dei devianti. Si emancipano, altresì, dalla riproduzione dell'idea multiculturalista di identità nazionale da parte dei governi progressisti, organizzata verticalmente

tramite frammentarie leggi eccezionali sulle minoranze al fine di promuovere, attraverso il rilascio selettivo di privilegi, l'adesione ai poteri egemonici e prevenire, nel contempo, la coalizione e la solidarietà fra gli elementi contrastivi. Cercano di sottrarsi alla struttura della relazione di eccezione che, come hanno discusso Schmitt e Agamben, istituisce, etimologicamente (*ex-capere*), l'inclusione attraverso l'esclusione e realizza una sovranità pressoché assoluta e totale che si situa, nel contempo, fuori e dentro l'ordinamento giuridico, fondando la legge mentre la sospende. La presunta deroga temporale e contestuale alle norme tende a diventare una modalità consuetudinaria e mobile del contratto sociale: la ricorrente ricorso a mezzi straordinari finisce con lo standardizzarsi e invertire il rapporto tra regola ed emergenza congruentemente con le strategie dei poteri che possono trarre profitto dall'universalizzazione di tale stato.

Le contemporanee mobilitazioni di base oltrepassano, comprendendole, le rivendicazioni particolaristiche, identitarie, etnicizzate, razzializzate, così come le loro fagocitazioni governative e le collusioni pluraliste. Svuotano le identità e rilanciano le differenze nell'*ethos* dell'interdipendenza e della solidarietà, configurandosi in termini di negoziazione fra i diversi gruppi nel dialogo e nella cooperazione. Combinano le lotte per diritti particolari con la più ampia ricerca per abolire i meccanismi di produzione dell'esclusione e delle enormi ineguaglianze e ridefinire l'arena politica, i suoi attori, le sue istituzioni, i suoi processi, la sua agenda, le sue finalità. Fondata sul "diritto ad avere diritti", la risemantizzazione del concetto di cittadinanza sviluppa processualmente azioni trasformative che non mirano all'acquisizione formale e politico-legale di principi già definiti. Promuove la partecipazione all'elaborazione dei diritti e dei doveri imperniati sulla complicata interconnessione fra aspetti materiali, economici, culturali, storici, socio-psicologici e politici.

Usando la strumentazione teorica dell'antropologia, maturata nell'analisi delle condizioni, spesso diasporiche, dei popoli colonizzati e degli schiavi, dei migranti e dei profughi, dei rifugiati e dei clandestini, degli indigeni e degli indigenti, il testo permette di pensare alle modalità con cui i dannati della terra modificano le prassi politiche, qualificandole contingentemente a seconda delle differenti situazioni. Consente di vedere come le forme emergenti di attivismo, per lo più fondate su statuti negativi (senza terra, senza lavoro, senza diritti, senza cittadinanza, *sans papiers*), riannodino i fili di una storia inter-

rotta dalla schiavitù, dalla modernizzazione, dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione selvagge e interpretino le possibilità a disposizione delle soggettività decentrate e delocalizzate dall'accelerazione dei meccanismi disgregatori e dislocanti della globalizzazione, per ridisegnare il sistema economico, politico e sociale. Indica come queste agencies, esercitando la costruzione della cittadinanza come spazio vissuto e processo dialogico, aprano orizzonti antropopoietici che smantellano i sistemi di classificazione, configurando le molteplicità di posizionamenti in termini contingenti e precari, come reti che impongono i propri significati in quello che Spivak definisce lo spazio catacretico dell'arena sociale.

I punti di vista degli esclusi, migranti o stanziali, identificano le contraddizioni costitutive delle democrazie liberali non solo nello iato fra cittadinanza limitata e piena o fra cittadinanza formale e sostanziale ma, in modo sempre più rilevante, fra cittadinanza come diritto umano universale e la sua discriminazione nazionale. Convinti che i problemi politici, economici ed ecologici non siano mai stati locali, riconsiderano i fondamenti della cittadinanza nelle relazioni non più immediate fra Stato e Nazione e nei legami fra individui, Stato e forme di potere, manifeste o occulte, che intervengono nella regolamentazione delle vite delle persone. Segnalano la crisi del consensus keynesiano su cui poggia il patto sociale che coniuga l'appartenenza e la fedeltà allo Stato Nazione, in quanto referente esclusivo della tutela dei diritti civili e sociali, con la promessa di welfare. Questa sovranità è fortemente minacciata non solo dalla complessa globalizzazione economica e finanziaria, dal sempre maggior dominio dei processi di accumulazione e di mobilità del capitale lungo linee transnazionali, dalle deregulations, dall'internazionalizzazione precaria del lavoro, dai processi migratori, dai sistemi di comunicazione. È altresì messa in discussione dall'azione delle istituzioni che annullano i confini nazionali, dall'Europa all'ONU, dagli organismi transnazionali a quelli internazionali, dalla World Bank alle ONG, dal Fondo Monetario Internazionale alle organizzazioni militari.

Da queste prospettive il testo curato da Koensler e Rossi è un utile strumento per analizzare come le soggettività politiche contemporanee concepiscano modelli di cittadinanza fondati su livelli sovranazionali e connessi ai diritti umani universali. Interpretato alla luce delle diverse prospettive della cittadinanza transnazionale, cosmopolita, flessibile o postnazionale, il volume rappresenta una valida opportu-

nità per comprendere i movimenti all'interno della tradizione cosmopolita che ha percorso la storia dell'occidente: dalle origini Stoiche e Cristiane fondate sull'unità del genere umano ed implicite nella idea agostiniana della Città di Dio, alla visione della pace perpetua e della cittadinanza cosmopolita di Kant; dall'idea di Goethe della società mondiale, al movimento internazionale di Marx; dalla cittadinanza internazionale di Hannah Arendt e dall'idea di Habermas sull'impossibilità di un'effettiva sovranità popolare rinchiusa nel modulo storico dello stato nazione, fino ai contemporanei cosmopolitismi discrepanti, vernacolari, multisituati o critici. Invita a pensare le modalità con cui, dalla loro centralità, le voci dei margini prefigurino profili di cittadinanza che abbiano per orizzonte ideologico e pratico l'intero mondo.

Introduzione: comprendere il dissenso

“[È necessario] far sì che un numero sempre più grande di attori partecipi alla instancabile e mai definitiva revisione della società.[...] In altre parole [bisogna] elogiare il movimento, dissipare i timori che lo ispirano e non consentire mai che venga sfruttata la paura confusa che lo nutre.”
(Georges Balandier, *Le Désordre. Eloge du Mouvement*, 1988: 249).

Il presente volume rappresenta l'esito della doppia edizione di un convegno sull'etnografia dei movimenti sociali organizzato dai curatori e intitolato *Engaged voices: ethnographic approaches towards social movements*¹. Durante i lavori la viva partecipazione suscitata nel pubblico di docenti e studenti e l'animato dialogo tra antropologi e altri scienziati sociali come storici e psicologi, hanno dimostrato la forte rilevanza dello studio etnografico dei movimenti sociali per l'antropologia e per le altre scienze sociali. Una rilevanza ancora trascurata e solo parzialmente riconosciuta in ambito accademico ed editoriale.

La pretesa di questa raccolta di saggi non è quella di offrire un panorama enciclopedico sull'antropologia e l'etnografia dei movimenti sociali, quanto piuttosto quella di costruire uno spazio che renda pensabile lo studio di attori e situazioni determinanti per l'immaginazione di nuove configurazioni politiche nel mondo contemporaneo. Lo spazio di riflessione teorica che vogliamo dischiudere si fonda sulla possibilità di accostare e comparare in termini antropologici contesti

* I curatori condividono i contenuti dell'introduzione. Tuttavia si precisa che a Rossi vanno attribuiti i paragrafi 1, 3, 4, 5 e 7 e a Koenler i paragrafi 2 e 6. Le valutazioni espresse dagli autori della raccolta non riflettono necessariamente le posizioni dei curatori.

¹ La prima edizione si è tenuta nel luglio 2009 presso l'Università di Münster (Germania), mentre la seconda si è svolta nel marzo 2010 presso l'Università di Milano-Bicocca. Quasi tutti i saggi qui proposti costituiscono rielaborazioni delle conferenze tenute durante questa seconda edizione. La giornata di studio a Milano è stata organizzata dai curatori nell'ambito del Seminario di Dottorato "Antropologia dei movimenti sociali" del Corso di Dottorato in Antropologia della Contemporaneità (XXIV ciclo) dell'Università di Milano-Bicocca.

culturali anche molto distanti tra loro ai fini dell'approfondimento e revisione delle categorie classiche di movimento, partecipazione, attivismo, militanza, mobilitazione e protesta.

Sempre più frequentemente gli studiosi di antropologia si imbattono in fenomeni di mobilitazione che non sono del tutto riconducibili alle classificazioni storiografiche e sociologiche sui movimenti. Nei vari campi di studio che si occupano di movimenti sociali sono stati proposte diverse definizioni, ma in un senso molto generale i movimenti sociali vanno intesi come reti di relazioni di solito informali fondate su credenze condivise e su azioni strategiche collettive orientate alla trasformazione degli assetti istituzionali di una data società. I movimenti sociali nascono dalla mobilitazione di specifiche categorie di soggetti su tematiche conflittuali e di interesse pubblico e sollecitano la sperimentazione di soluzioni alternative all'ordine sociale egemone. Ma i movimenti non possono essere ridotti a un fenomeno empirico definito e in quanto tale osservabile sul campo etnografico. Essi, piuttosto, sono, come afferma Alain Touraine (2003), 'insiemi storici'.

A questo proposito un dato significativo comune a molti interventi proposti dai partecipanti è emerso durante lo svolgimento dei due convegni: alcuni dei loro autori, quasi tutti giovani antropologi, non avevano iniziato le loro ricerche con l'intenzione di produrre un'etnografia di un particolare movimento sociale, ma durante la propria indagine hanno stabilito relazioni etnografiche significative con soggetti a qualche titolo coinvolti in forme di attivismo, mobilitazione o protesta. Hanno dunque trovato proficuo ricorrere alle teorie sui movimenti sociali per poter render conto delle dinamiche di cui sono stati testimoni durante le rispettive indagini sul campo. Non solo, dunque, gli autori di questa raccolta propongono la propria visione di e su un particolare movimento sociale, ma contribuiscono al consolidamento e all'effervescenza del dibattito interdisciplinare sui movimenti sociali, mostrando come le definizioni teoriche siano utili proprio in quanto provvisorie, intersecabili, fluide. L'illustrazione di diverse prospettive etnografiche sui movimenti viene incontro alla necessità di rendere queste stesse definizioni maggiormente sensibili alla varietà storica e culturale dell'agire sociale.

L'eterogeneità delle forme di mobilitazione e strategie di azione presentate nei singoli contributi non è da intendere come un semplice riflesso oggettivo di una molteplicità di manifestazioni di dissenso, contestazione e mobilitazione nel mondo contemporaneo, ma rinvia

su un piano più teorico ad uno spostamento nella definizione di ciò che si può intendere con l'espressione "movimenti sociali". Mentre nei primi studi sui movimenti prevaleva una definizione ristretta di movimento, spesso influenzato dal paradigma marxista e dalle mobilitazioni organizzate del movimento operaio, la molteplicità delle articolazioni del dissenso che emerge in questo volume richiede una certa apertura semantica e concettuale delle definizioni classiche.

Il nostro progetto, quindi, porta l'attenzione su diverse tematiche. *In primis*, ci interessa capire in che modo le reti di attivismo si situano in uno spazio complesso di flussi culturali transnazionali e come l'antropologia analizza le produzioni culturali e mediali degli attivisti imbricati in tali reti. In secondo luogo il progetto vuole riflettere sulle corrispondenze e gli scarti tra le categorie etiche, quelle utilizzate dagli specialisti nel loro dialogo con la teoria antropologica, e le categorie emiche, quelle usate dai soggetti per descrivere sé stessi e il mondo che vogliono cambiare. Un terzo ordine di interrogativi mette in luce l'utilità delle metodologie etnografiche e delle teorie antropologiche alle ricerche sociologiche e storiografiche sui movimenti sociali. Un quarto punto su cui abbiamo posto la nostra attenzione, infine, riguarda la problematizzazione del posizionamento contingente degli antropologi nel contesto di ricerca. Lo studio dei movimenti sociali, infatti, implica spesso tensioni tra la postura distaccata dell'analisi scientifica e le attitudini ideologiche del ricercatore. Ciò può rendere incerti lo statuto, gli esiti e i confini del lavoro etnografico e comporta innumerevoli dilemmi implicati nella relazione etnografica con gli attivisti.

Nel richiamare l'attenzione degli studiosi sui temi appena esposti ci guida la consapevolezza che l'etnografia e l'antropologia dei movimenti sociali cominciano a costituirsi come discipline specifiche, diventando un punto di riferimento per gli scienziati sociali a vario titolo interessati ad indagare le forme di attivismo nei contesti culturali più disparati. L'antropologia dei movimenti sociali è un ramo emergente dell'antropologia politica volto ad indagare il potenziale politico ed il senso soggettivo dell'impegno civile in contesti culturali diversamente connotati. Come sottolineato da June Nash (2005: 22), la visione periferica dell'antropologia è in grado tanto di contribuire allo studio dei movimenti sociali già intrapreso da altre scienze sociali, quanto di escogitare nuove traiettorie di indagine. La specificità dell'antropologia, rispetto ad esempio alla storia e alla sociologia dei movimenti sociali che in Italia trovano da tempo spazio nelle agen-

de accademiche, risiede poi sia nella prospettiva comparativa e nel pluralismo metodologico che contraddistinguono la disciplina sia nei quadri olistici e interdisciplinari che chi la pratica è in grado di restituire. Ad ogni modo, mentre i conflitti e gli attriti su cui si sostengono i processi di mobilitazione collettiva hanno diversa scala e intensità, riguardano anche oggetti e soggetti diversamente posizionati e agenzie di diversa natura. Tale eterogeneità difficilmente permetterà alla nascente antropologia dei movimenti sociali di costituirsi come un sapere organico e dai confini ben evidenziati.

Concepito come introduzione all'antropologia dei movimenti sociali, il volume è suddiviso in cinque parti, corrispondenti ad alcune ampie prospettive di analisi dei movimenti. La prima prospettiva riguarda la definizione degli specifici contributi teorici dell'antropologia e dell'etnografia allo studio dei movimenti. La seconda illumina l'analisi etnografica delle forme di partecipazione politica ai dibattiti pubblici locali, nazionali e transnazionali. La terza è relativa allo studio delle identità, dell'*agency* individuale e della soggettività degli attivisti in diversi contesti culturali. La quarta investe la comprensione delle trasformazioni delle retoriche e degli immaginari politici nei movimenti antagonisti radicali. La quinta prospettiva analitica, infine, concerne lo studio delle diverse forme di resistenza alle tecniche del dominio politico, bio-politico e tecno-politico. Nei paragrafi che seguono discuteremo brevemente in che modo i saggi proposti nel volume contribuiscono a gettare luce su questi possibili orizzonti dell'analisi antropologica dei movimenti sociali e delle forme di attivismo.

1. *Lo studio etnografico dei movimenti sociali*

“Comprendere il dissenso” significa comprendere quelle “forme di vita emergenti” (Fischer, 1999) che portano a nuove configurazioni politiche e richiede di riflettere sul ruolo di divergenze e frizioni che esso produce, richiede di spostare l'attenzione su quelle pratiche che rompono con l'esistente invece di perpetuarlo. In molti studi antropologici prevale invece un altro aspetto, cioè l'attenzione a quelle forme di vita e quelle pratiche che riproducono la realtà sociale. In modo emblematico, nel classico studio di Paul Willis (1977), *Learning to Labour*, viene focalizzata l'attenzione sulle pratiche che portano i giovani in un quartiere operaio britannico ad apprendere un tipo di attitudini

che li portano ad inserirsi nel mondo operaio, perpetuando così l'ordine esistente delle divisioni sociali. In particolare, con i lavori della Scuola di Manchester su conflitti e cambiamento sociale e a partire dagli anni Ottanta sono emerse con più vigore correnti che si interessano proprio a quelle pratiche che invece disturbano, smontano o ricompongono il mondo così come lo conosciamo, portando a forme di vita sociale emergenti. In parte questo filone prende spunto dai dibattiti sulla funzione sociale delle pratiche di resistenza "quotidiane" (Scott, 2006) o di "riappropriazione" (De Certeau, 2001). L'antropologia dei movimenti sociali, in questo senso, si propone come il campo privilegiato per indagare il nesso tra il cambiamento sociale e queste "pratiche emergenti": a volte a livello micro-politico, a volte all'interno di strutture ben organizzate, altre volte ancora mediante forme di resistenza quasi introvabili, invisibili.

Al fine di approfondire questo nesso in maniera sistematica, la prima sezione raccoglie tre contributi di carattere concettuale. Il primo contributo, *Strumenti analitici per uno studio dei movimenti* di Stefano Boni, mette in evidenza alcuni dei più significativi cambiamenti nell'organizzazione e nell'espressione delle forme di mobilitazione contemporanei. Dopo l'esaurimento delle speranze nelle "prospettive rivoluzionarie" che hanno ispirato i principali movimenti di sinistra degli anni Sessanta, oggi molte forme di mobilitazioni si caratterizzano per le strutture organizzative interne meno gerarchiche e più aperte, in quanto "espressioni organiche di una società civile in divenire". L'autore individua in questi ed altri elementi la particolarità e il potenziale specifico dei movimenti sociali contemporanei. In tal modo questi versanti dell'azione collettiva contemporanea sono in grado di far emergere con nuove modalità i limiti delle istituzioni democratiche e rappresentative. Opponendosi in maniera netta alla sovranità statale, essi sperimentano spesso le possibilità di altre e nuove forme di distribuzione del potere decisionale, tema approfondito dall'autore anche in altri lavori recenti (Boni, 2011). Si tratta, come dice l'autore, di "una ri-localizzazione delle decisioni dai palazzi alle piazze, dalle istituzioni alla società". A partire da queste premesse l'autore sviluppa una serie di strumenti analitici per una comprensione più efficace dei movimenti contemporanei. Il pregio di questo contributo si trova nella sua capacità di cogliere processi sociali in divenire, restituendoci un quadro teorico che porta ad un ripensamento delle mobilitazioni spesso individuali, frammentate e in contesti specifici senza rimanere limitato

all'idealizzazione delle pratiche di resistenza quotidiana che ha distinto un particolare filone di studi antropologici negli anni Ottanta.

Il secondo contributo, *Per un'antropologia dei movimenti sociali: Etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti*, di Alexander Koensler, discute il potenziale dei metodi etnografici per lo studio sistematico dei movimenti sociali. In che modo i principali paradigmi di analisi emersi negli studi dei movimenti sociali possono profittare della particolarità dell'indagine sul campo a stretto contatto con gli informatori? Da un lato, gli studi convenzionali, così come gli studi politici o la sociologia, potrebbero approfittare dall'attenzione che l'etnografia rivolge alla contraddittorietà e complessità delle pratiche quotidiane. A differenza di approcci più schematici, l'apertura metodologica che caratterizza l'etnografia costituisce uno strumento privilegiato per cogliere le forme di vita emergenti e le pratiche che generano ciò che è nuovo. Dall'altro, la riflessione etnografica, a volte limitata all'analisi di situazioni periferiche oppure di contesti relativamente ristretti, può beneficiare in molti modi dall'utilizzo delle teorie più affermate sui movimenti, aprendo l'orizzonte ad uno scambio interdisciplinare finalizzato alla comprensione dei "grandi quadri" e delle direzioni in cui si sviluppano le società e le configurazioni politico-sociali.

Il terzo contributo della prima parte, *Conflitti, movimenti e cambiamento sociale nella teoria sociologica* di Nicola Montagna, riflette sul ruolo del cambiamento sociale nelle mobilitazioni. Perché spesso i movimenti sembrano fallire nei loro obiettivi specifici, ma allo stesso tempo, in una prospettiva più ampia, portare a dei cambiamenti sociali e politici più profondi? Montagna osserva che, infatti, il nesso tra cambiamento e movimento si articola in maniera meno immediata di quanto ci si potrebbe aspettare a prima vista, ma serve uno sguardo approfondito per coglierlo. L'autore mostra in che modo le mobilitazioni che spesso sembrano fallire nella loro capacità di raggiungere gli obiettivi dichiarati, riescano invece ad innescare sorprendenti processi di metamorfosi e innovazione. A partire da questa affermazione, l'articolo fa riferimento in maniera sintetica ai principali lavori che hanno segnato la storia degli studi dei movimenti, offrendo un'introduzione agile al tema. In conclusione, questo contributo mette in guardia da ogni spiegazione riduzionista del nesso tra forme di mobilitazione e cambiamento sociale. Riportando una felice espressione di Melucci, principale studioso del paradigma dei cosiddetti "nuovi movimenti sociali", Montagna attesta che i movimenti sono "[c]ome i 'profeti', i

movimenti ‘parlano prima’: annunciano ciò che sta prendendo forma anche prima che il loro contenuto e la loro direzione siano diventati chiari” (Melucci, 1991: 7).

2. Nuove forme di partecipazione politica

La questione della partecipazione politica della società civile alla determinazione degli obiettivi politici degli Stati contemporanei è stata centrale nella costruzione e legittimazione dei modelli democratici euro-americani, costituendosi come tema cruciale del discorso sullo sviluppo economico che ha giustificato l'interventismo degli esperti occidentali nelle ex-colonie. Se il capitalismo e la sua forma matura, il neoliberismo, hanno potuto fondarsi su una mitologia che vede lo sviluppo economico come una diretta conseguenza della democrazia (Harvey, 2007), è comprensibile come la retorica egemone della partecipazione sia stata strumentale all'implementazione di progetti di sviluppo guidati più da interessi speculativi che umanitari. Dagli anni Settanta in poi la retorica progressista della partecipazione e l'implementazione dei metodi partecipativi in alcuni casi hanno effettivamente favorito il coinvolgimento dei gruppi-bersaglio nella pianificazione e realizzazione degli obiettivi dello sviluppo (Malighetti, 2005: 36). Allo stesso tempo i modelli partecipativi esportati nei paesi in via di sviluppo hanno interferito con strutture storiche ben localizzate dell'organizzazione del potere nei contesti d'intervento, rappresentando un elemento innovativo, ma in parte destabilizzante. L'antropologia ha potuto dimostrare come la partecipazione politica immaginata e messa in atto dai cooperanti e dai burocrati e da molti accademici non sia un processo lineare, che produce un accesso 'diretto' al potere, una sua distribuzione equa, o effetti emancipatori immediati e durevoli. La partecipazione, infatti, si fonda sulle possibili articolazioni tra discorsi ed ideologie egemoni e le forze sociali situazionalmente interessate ad abbracciare tali discorsi. Tali articolazioni implicano la ristrutturazione contingente delle identità locali e possono portare a forme di collaborazione tra i gruppi subalterni e quelli dominanti, conducendo a collusioni, a fusioni ideologiche e a tendenze alla reciproca co-optazione (Herzfeld, 2000: 152-170; Malighetti, 2005: 7-49).

Nella seconda parte di questo volume, intitolata *Interrogare le nuove forme di partecipazione politica. Comunità locali e globalizzazione*, vengono presentati alcuni casi etnografici accomunati dalla questione della partecipazione popolare delle comunità locali alla gestione politica, economica ed ecologica del territorio. L'articolo dell'autorevole antropologo brasiliano Alfredo Wagner Berno de Almeida, intitolato *Mappe situazionali, conflitti e trasformazione delle categorie identitarie in Amazonia*, presenta il Progetto di nuova Cartografia Sociale dell'Area Amazzonica (PNCSA). Reso possibile dalla convergenza tra la lotta per l'autonomia politico-territoriale delle comunità indigene e le istanze di controllo di queste stesse comunità da parte dello Stato centrale, il PNCSA costituisce un esempio avanguardistico di collaborazione tra le comunità indigene dell'Amazzonia e i gruppi egemoni rappresentati dallo Stato, dalle *corporation*, dalle fondazioni e dalle università brasiliani. La partecipazione delle comunità indigene alla determinazione ufficiale di particolari confini territoriali, alla legittimazione di pratiche ecologiche consuetudinarie, alla lotta per il riconoscimento dei diritti di sfruttamento delle risorse naturali locali va intesa in modo duplice. Essa risulta innanzitutto da mobilitazioni locali di vecchia data e va intesa come effetto dell'adeguamento della legislazione nazionale alle prescrizioni stabilite dal diritto internazionale sul tema dell'autodeterminazione dei popoli indigeni. In secondo luogo la partecipazione delle popolazioni locali alla formalizzazione dei rapporti spaziali e politici attraverso il loro coinvolgimento diretto nell'elaborazione di mappe e cartografie indigene apre la strada a nuove idee dell'ordine politico e del territorio. Il PANCSA inaugura pratiche di auto-rappresentazione i cui esiti sono aperti e non ancora del tutto prevedibili.

Se il quadro restituito da Berno de Almeida rappresenta un esempio della tendenza alla collaborazione e convergenza tra le progettualità movimentiste delle popolazioni indigene ed i principi ordinatori dello Stato, le espressioni dell'*agency* indigena possono passare anche per il rifiuto di 'partecipare' al movimentismo indigeno e alle dinamiche della sua istituzionalizzazione. Paride Bollettin, nel secondo saggio intitolato *Il Forum Sociale Mondiale del 2009 secondo i Mebengokrè del Brasile*, mostra questa possibilità mediante il resoconto etnografico di un particolare evento storico, ovvero la mancata partecipazione dei rappresentanti della comunità Mebengokrè al Forum Mondiale delle Popolazioni Indigene. Tale deliberata assenza secondo l'autore con-

segue ad una presa di coscienza eccezionale, traducibile nella volontà di prendere le distanze dalla macchina movimentista e dalla messa in scena dell'indigenismo come categoria esaustiva e pacificata. Motivata da questioni apparentemente futili, la non-partecipazione è un diverso e particolare tipo di partecipazione dei Mebengokrè alla definizione dell'essere indigeni e dell'essere Mebengokrè. Un'attitudine, quella di questa comunità amazzonica, che è anche una tecnica di resistenza al pressoché irresistibile campo gravitazionale creato dalle retoriche della partecipazione su cui si fonda un evento come il Forum Sociale Mondiale. Dove la partecipazione diviene il discorso egemone, ecco che la libertà si esercita anche attraverso l'auto-esclusione. Una diretta conseguenza di ciò, come mette bene in evidenza Bollettin, è che dalla produzione di discorsi e di prassi relazionali volte a giustificare e motivare l'auto-esclusione deriva anche il rafforzamento e il rinnovamento dell'identità locale del gruppo in questione.

Dagli anni Novanta in poi anche le periferie dei centri urbani sono divenute laboratori di sperimentazioni nuove sul fronte della democrazia diretta. Non a caso il Progetto di Nuova Cartografia Sociale dell'Amazzonia si occupa anche di comunità insediatesi nelle periferie delle metropoli brasiliane. L'articolo dal titolo *Il chavismo nello Sucre del Venezuela fra clientelismo e movimenti urbani*, che costituisce il terzo contributo proposto nella seconda sezione del volume, prende in esame la questione della partecipazione alla gestione urbana come mezzo e fine dell'iniziativa popolare nel Venezuela chavista. Il suo autore, Jacopo Zannini, mostra il caso della riforma dei Consejos Comunales in cui i cittadini non si servono di mediatori esterni alla comunità, come nel caso del PNCSA, per raggiungere i propri obiettivi. Sotto il segno della rivoluzione bolivariana i nuovi consigli comunali, la cui disciplina è stata riformata di recente, rappresentano una legittimazione dell'attivismo di quartiere ed un riconoscimento del movimentismo come fine, oltre che mezzo, della rivoluzione popolare. Come mostra Zannini anche e soprattutto nelle fasi di radicale riforma sociale si producono configurazioni inedite che risultano dall'interazione tra forme tradizionali del potere e nuove strategie organizzative, tra vecchi e nuovi stili di leadership e di protesta.

3. *Attivismo, soggettività, identità*

Una visione d'insieme sui movimenti sociali di fatto non sempre è auspicabile: gli sguardi macro-sociologico, geo-politico e quello dei media offuscano i microprocessi attraverso cui i soggetti si appropriano del conflitto politico o del disagio sociale e si situano nell'arena animando gli stessi movimenti sociali. Non di rado tra gli attivisti di un movimento ritroviamo individui e persone che hanno sperimentato personalmente le contraddizioni delle strutture esistenti e si sono per questo mobilitate per cambiarle. La politicità intrinseca di queste soggettività, il loro impegno (temporaneo, occasionale o a lungo termine) nella sfera pubblica e il processi storici e psicologici che conducono alla conversione ad una particolare causa ne fanno un oggetto di indubbio interesse. In questo ambito non va discussa unicamente l'*agency* dei soggetti e la loro possibilità di determinare la realtà che li circonda: questa dimensione, infatti va sempre messa in relazione alle norme, consuetudini e rapporti di potere che rendono i soggetti il bersaglio di discorsi e categorizzazioni egemoni. In questo panorama l'agire spesso incontrollato dei media come strumenti di fabbricazione e propagazione dell'immagine pubblica degli attivisti e delle comunità immaginate che essi rappresentano è un'arma a doppio taglio. Le forme di pubblicizzazione che accompagnano molte battaglie civili – siano o meno opera di soggetti attivi in seno al movimento sociale in questione – possono rappresentare una risorsa strategica per il conseguimento del consenso, ma si rivelano in molti casi anche un insospettabile elemento di disturbo per il dispiegarsi dell'azione individuale e collettiva.

Nei casi in cui si lavora con attivisti o attori sociali impegnati in campagne dal contenuto politico e sociale, indipendentemente dalla differenza contestuale, è sempre auspicabile porre attenzione alle relazioni sociali reali e virtuali di cui queste soggettività sono il fulcro, a come le loro produzioni culturali e mediatiche contribuiscano allo strutturarsi di codici identitari comuni; alle loro biografie e alla personale interpretazione di quei fenomeni ed eventi di varia scala che li hanno influenzati o che essi stessi pretendono di influenzare in quanto parte attiva di un particolare movimento. Il posizionamento di questi soggetti, spesso, muta col mutare del movimento sociale stesso, e col dispiegarsi del suo ciclo di vita: può accadere che ai suoi esordi e nei momenti più critici, quando lo scontro con la struttura diviene

uno scontro con l'autorità, questi stessi soggetti riescano a mettersi in gioco con grande senso di responsabilità e con alti rischi per la libertà individuale. Le prese di posizione di pochi possono talvolta rappresentare la chiave di volta di mutamenti epocali. Ma i movimenti sociali invecchiano, si trasformano, si istituzionalizzano. Quando gli obiettivi della protesta sono in parte raggiunti – quantomeno in termini di consenso – e il movimento prende la via dell'istituzionalizzazione, allora la leadership può anche trasformarsi in opportunità di carriera, mentre gli attivisti possono gradualmente divenire “attivisti di professione”: abili comunicatori altamente specializzati e cosmopoliti (Tarrow, 1998: 206).

Le opportunità offerte dall'etnografia per registrare il mutevole spettro di posizionamenti soggettivi all'interno dei movimenti sociali emergono anche nei saggi che proponiamo nella terza sezione, intitolata *Descrivere la costruzione delle soggettività. Attivismo e militanza*. Essi affrontano questa problematica sotto diversi aspetti, mostrando come le soggettività politicamente attive siano spesso radicate in esperienze di dipendenza e subalternità.

Il contributo di Chiara Calzolaio, che porta il titolo *Femminicidi, movimenti sociali e soggettività politiche a Ciudad Juárez, Messico*, esamina la particolare costruzione ideologica di cui sono oggetto le donne coinvolte nella campagna contro i “femminicidi” occorsi nell'ultimo decennio a Ciudad Juarez, in Messico. La costruzione delle madri delle donne uccise come “vittime” ha permesso lo strutturarsi di un campo di retoriche e pratiche capaci di favorire processi di soggettivazione che non sempre rendono giustizia al posizionamento intimo e personale delle madri e delle sorelle in lotta contro i “femminicidi” di Ciudad Juarez. Il tentacolare apparato assistenzialista dello Stato e delle organizzazioni non governative mobilita risorse a favore delle donne in questione, fomentando allo stesso tempo la spettacolarizzazione della loro sofferenza e la cristallizzazione delle loro personalità in figure di vittime. Questo processo di fatto priva le parenti delle donne uccise della possibilità di formulare autonomamente la problematica dei “femminicidi” e di agire come soggettività politiche svincolate dagli interessi contingenti di altre e più potenti agenzie. Esso mostra, più in generale, come l'emergere di forme di attivismo e militanza possa andare incontro a processi di cooptazione che favoriscono la depoliticizzazione dei soggetti piuttosto che la loro emancipazione.

Genitori del 'come se'. Le Associazioni di Famiglie Adottive tra marginalità, legittimazione e appartenenza, l'articolo proposto dalla psicologa e antropologa Rossana di Silvio, fa riferimento al problema delle adozioni internazionali e discute le forme associative, le strategie mediatiche ed espressive di due ordini di attivisti: da una parte, l'autrice indaga le istanze dei genitori adottivi dei paesi occidentali, mentre, dall'altra, si concentra sui vissuti dei figli adottati, normalmente provenienti da paesi in via di sviluppo. Di Silvio, attenta alla dialettica tra le pratiche adottive e le narrative neo-liberiste degli ultimi due decenni, mostra in primo luogo il posizionamento delle coppie che aspirano ad adottare – che nel caso italiano è vincolato alla determinazione bio-familistica e alla disciplina delle soggettività degli aspiranti genitori da parte dello Stato - mentre sul secondo fronte dell'analisi illumina la lotta per il “diritto alle origini” dei figli adottivi. Questi ultimi, generalmente, sperimentano un sentimento complesso di sradicamento e soggezione che li porta in certi casi a rintracciare individui con lo stesso disagio per condurre insieme campagne volte alla riforma delle leggi vigenti. Tutto ciò mostra come la definizione e sedimentazione delle nuove forme di parentela passi per il vissuto di attivisti toccati in prima persona da esperienze di sofferenza sociale, capaci tuttavia di darsi una voce e un'identità comuni, anche attraverso Internet e i cosiddetti *social media*.

Il saggio di Yasna Singh, infine, prende in esame le trasformazioni della soggettività dei *dalit* (intoccabili) nell'India rurale a seguito delle riforme promosse dal movimento di emancipazione delle caste inferiori guidato dal dottor Ambedkar. Come fa notare Singh nel suo contributo, intitolato *Nuove soggettività e problemi di azione collettiva nel movimento Dalit (Chattisarb- Central India)*, l'ideologia di Ambedkar ha a tal punto influenzato la società indiana da determinare attriti tra le soggettività dei *dalit* anziani e quelle delle giovani generazioni. Queste ultime grazie al movimento di Ambedkar hanno avuto accesso a maggiori risorse materiali ed educative per la tutela dei propri diritti e anche per questo i giovani uomini *dalit* sono spinti ad associarsi per promuovere a loro volta lo sviluppo delle proprie comunità. Ciò ha però coinciso con il senso di disillusione derivante dall'impossibilità di abbandonare la vita rurale nonostante il raggiungimento di un'istruzione elevata e ha portato al perseguimento di stili di consumo che gli anziani non condividono perché troppo lontani dalla tradizione. Un caso che mostra come l'attivismo può risultare dal raggiungimento

di un particolare status sociale, ma può anche essere il prodotto di frustrazioni soggettive e dello scollamento dal tessuto socio-culturale di provenienza.

4. Retoriche, immaginari e antagonismo politico

Molti degli interrogativi che abbiamo voluto sollevare durante le giornate di studio, che sono alla base di questo lavoro, hanno a che fare con le sfide poste dalla crisi della democrazia nei paesi occidentali e dalla sempre più consistente incapacità di sperimentare nuove forme di partecipazione politica attraverso i canali istituzionali (Rosanvallon, 2008 [2006]: 1-27). Se nel secolo scorso i modelli occidentali hanno ispirato rivoluzioni e ricomposizioni dell'ordine politico nei paesi in via di sviluppo, è anche vero che con ogni probabilità sarà la società civile di questi paesi ad offrire al mondo occidentale nuovi esempi di come la vita pubblica può essere gestita. Come si è appena detto questo è il caso di alcuni paesi dell'America Latina, ove esistono forti pressioni comunitarie, provenienti "dal basso", per la ri-appropriazione pratica e simbolica del territorio, per la definizione delle identità locali e per l'auto-gestione degli spazi urbani. Nuove immaginazioni e nuove partecipazioni si esprimono attraverso l'operare di dinamiche movimentiste complesse, che è compito dell'antropologia documentare e mappare.

In alcuni paesi queste tendenze hanno trovato un progressivo riconoscimento da parte delle istituzioni egemoni, fatto che nell'Europa contemporanea non può esser dato per scontato. In Italia, ad esempio, persiste una difficoltà strutturale dello Stato a recepire il consolidarsi del legame pratico e simbolico dei cittadini con il proprio territorio e a porre rimedio alla diffusa insoddisfazione per la democrazia per delega (Boni, 2011). Sotto il profilo antropologico si può sostenere che la crisi della democrazia corrisponda anche ad una crisi della immaginazione politica. Come messo in evidenza da diversi autori (Anderson, 1996 [1983]; Appadurai, 2001; Fabietti, 2000), la capacità dei soggetti di immaginarsi come parte di comunità locali, nazionali e transnazionali è oggi connessa al bisogno individuale e collettivo di non venire marginalizzati dal 'villaggio globale' ma di partecipare alla sua costruzione, anche e soprattutto immaginaria.

L'immaginazione, e dunque la capacità attiva dei soggetti di elaborare visioni di qualcosa che (ancora) non c'è, può poggiare anche su immaginari politici già costituiti, ovvero su repertori – più o meno codificati – di slogan, discorsi, formule retoriche, rappresentazioni a cui i soggetti possono attingere frequentando le arene pubbliche – oggi densamente mediatizzate – dischiuse dai movimenti sociali.

La trasformazione storica di retoriche ed immaginari politici, le dinamiche della loro formulazione e diffusione sono aspetti che l'etnografia può trattare anche cercando un confronto con la storiografia. In gioco non sono solo le rappresentazioni dei soggetti che “fanno” il movimento, ma anche quelle degli osservatori contemporanei che si considerano esterni a quest'ultimo. Una particolare centralità nello studio dei movimenti sociali è assunta dalla comprensione delle continuità e delle rotture nella produzione culturale di immagini e narrative del sé politico collettivo, a cui sono naturalmente connesse idee essenzialiste ed essenzializzanti della struttura socio-economica egemone e degli avversari politici che si vogliono combattere. Come messo in luce da Roger Bartra, “l'antagonismo non potrebbe esistere se non lo si potesse esprimere in modo immaginativo” (Bartra, 1992: 224). I saggi proposti nella quarta parte del libro, intitolata *Leggere retoriche e immaginari politici. Aspetti passati e presenti dell'antagonismo radicale* gli autori si soffermano proprio sulle questioni appena messe in luce.

Il lavoro dello storico Matteo Albanese propone, attraverso il suo articolo *I processi di globalizzazione nelle lotte operaie e la nascita delle Brigate Rosse*, una lettura del movimentismo operaio in Italia attraverso l'analisi dei comunicati politici degli operai milanesi tra fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Gli slittamenti retorici dei comunicati degli operai in lotta esprimono i tentativi di adeguare le rivendicazioni politiche al quadro di epocali cambiamenti nella struttura produttiva industriale (da fordista a post-fordista). La delocalizzazione della produzione conseguente ai processi di una proto-globalizzazione hanno fortemente indebolito la classe operaia in lotta, spingendo i leader della protesta operaia ad abbandonare le pretese di gestione della fabbrica e a concentrarsi piuttosto sulla difesa del posto di lavoro contro i trasferimenti, i licenziamenti e la cassa integrazione. A questo slittamento retorico, a cui corrisponde l'aggiustamento nelle strategie e nei discorsi politici dei lavoratori una volta mutate le condizioni di produzione, è seguito l'inasprimento della lotta fino all'am-

missione della violenza politica come mezzo per l'emancipazione della classe operaia, come espresso dai comunicati delle Brigate Rosse.

Il contesto italiano rappresenta anche lo sfondo della ricerca di Luca Falcicola. Questo storico propone un'analisi dell'immaginario che ha portato a definire le mobilitazioni occorse nel 1977 in Italia come un 'movimento'. Falcicola, nel suo contributo intitolato *Ceci n'est pas un mouvement: il Settantasette, le rappresentazioni ed i fatti* presenta una visione anticonvenzionale del "movimento del '77" arrivando a sostenere che non si trattasse di un vero e proprio movimento, ma di una fase politica in cui nonostante la predisposizione dei cittadini appartenenti alle classi medio-basse alla protesta di piazza e alla violenza politica (fisica e verbale), non vi fu una chiara identificazione del nemico e neppure la definizione di valori comuni ai vari gruppi politici attivi. Come rivela il giovane storico le istanze individualiste sprigionate dagli immaginari e dalle retoriche degli studenti, degli operai e delle femministe alla fine degli anni Settanta anticipano la dispersione politica prevalente nei tre decenni successivi e costituiscono forse il dato più innovativo e rilevante del "non-movimento del '77".

La relazione tra la costruzione delle soggettività militanti e la produzione e circolazione di immaginari politici è anche uno dei temi centrali affrontati nell'articolo di Elena Apostoli Cappello, *Le trasformazioni della militanza nei movimenti antagonisti italiani, tra immaginari di viaggio e attivismo 'queer'*. La sua analisi antropologica si concentra sulle trasformazioni della militanza nella sinistra radicale extra-partitica nell'Italia contemporanea. Il movimentismo altermondialista prodottosi a partire dagli eventi di Seattle ha infatti trovato importanti ancoraggi anche in Italia. Il contributo illumina alcuni passaggi essenziali che permettono di ricollegare i fenomeni contemporanei dell'antagonismo italiano ai trascorsi politici della nazione negli anni Settanta, alle reti di attivismo transnazionale, ma anche alle vite e aspirazioni dei militanti no-global italiani. L'immaginario politico degli attivisti si basa sul senso di sradicamento culturale, su pratiche di viaggio tese a riconnettere l'esperienza individuale a quella della lotta zapatista messicana, che rappresenta il mito politico di un'utopia realizzatasi oltreoceano. La riflessività delle pratiche attiviste e la poiesi soggettiva dipendono, secondo l'antropologa, anche dall'interiorizzazione dei paradigmi ideologici femministi e della filosofia foucaultiana sulle forme di auto-rappresentazione e di apprendimento ideologico dei militanti altermondialisti. Lo sguardo di Apostoli Cappello infine,

porta a introdurre, nelle pagine che seguono, un altro ampio orizzonte interpretativo per l'analisi dei movimenti, quello che apre lo spazio alla trattazione delle soggettività di attivisti e militanti.

5. *Resistenza alle forme specializzate del potere*

Esistono certamente una molteplicità di movimenti che non sono rappresentati in questo volume. La nostra enfasi sulle forme emergenti dei movimenti ha tralasciato un'ampia gamma di altri fenomeni. Il revival di movimenti islamisti ispirati alla "fratellanza musulmana" in varie parti del Medio Oriente (El Ghobashy, 2005), quelli religiosi connessi all'inarrestabile dilagare del cristianesimo carismatico, i nuovi nazionalismi, per elencare alcuni esempi, si riferiscono a valori, forme di organizzazione, obiettivi e modalità di lotta diversi da quelli presentati in questo volume. Va ricordato, inoltre, che i movimenti sociali di tipo 'tradizionale', legati alle rivendicazioni delle classi dei lavoratori, sono anch'essi vivi e presenti in varie parti del mondo, e stimolano una rinnovata attenzione verso le odierne forme di mobilitazione operaia (Munck, 2000). Anche i movimenti contro la discriminazione degli omosessuali o quelli sui temi rilevanti della bio-etica non hanno un posto centrale in questo volume, sebbene siano esemplari di conflitti su tematiche culturali che attraversano in modo diffuso le società contemporanee e nonostante la loro decisiva rilevanza politica.

L'ultima sezione del volume, intitolata *Raccontare la resistenza. Risposte locali ai regimi politici, tecno-politici e bio-politici*, pur non potendo affrontare esaustivamente la relazione tra movimenti sociali e sfera politica, vuole proprio mettere in risalto le determinanti politiche di molti movimenti sociali. È qui opportuno distinguere tra movimenti sociali e movimenti politici, poiché i secondi vanno intesi come un sottoinsieme dei primi. Un movimento, per definirsi politico, deve mirare ad assumere integralmente la gestione della *res publica* in un dato contesto istituzionale, anche se allo stesso tempo va riconosciuto che, per quanto "(...) un movimento sociale non [sia] un fenomeno esclusivamente politico e neppure necessariamente politico" gran parte dei nuovi e vecchi movimenti sociali annoverano tra le proprie istanze "obbiettivi politici più o meno espliciti" (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 1997: 606). Per di più molti di questi movimenti – sia quelli presi in esame dagli autori degli articoli che seguono, sia quelli bre-

vemente elencati all'inizio di questo paragrafo – si costituiscono localmente come risposte a formazioni politiche più o meno definite, specializzate e stringenti.

Il primo contributo, *Continuità tra esperienze antisistemiche contemporanee e militanza politica pre-dittatoriale in Cile*, di Manuel José Salgado, racconta una densa esperienza etnografica in un centro culturale alternativo e rivoluzionario a Santiago del Cile. L'autore indaga le forme di attivismo che mirano a cambiare il sistema politico cileno. I promotori del Centro mettono a disposizione le proprie conoscenze a servizio di un miglioramento delle condizioni di vita del quartiere circostante, ma promuovono anche dibattiti politici negli spazi comuni. L'autore descrive con sensibilità etnografica, la grande ricchezza di idee e pratiche di un mondo sommerso e spesso invisibile. Ad esempio, alcuni dei gruppi rivoluzionari associati al centro lavorano in modo clandestino e devono nascondere con mille piccole strategie le proprie identità, i luoghi ed i contenuti delle loro riunioni. Quello che sorprende dalla “genealogia della militanza” dell'autore è la combinazione fuori dall'ordinario di continuità e differenze che emergono tra le forme di militanza che rimandano alle lotte sociali pre-dittatoriali e contemporanee. Il lavoro sociale dei militanti si lega alle esperienze rivoluzionarie del passato in modo indissolubile perché è in nome di questo passato che l'agire dei giovani, descritti dall'autore, dà vita nel “qui ed ora” a nuove soluzioni politiche e sociali.

La sezione prosegue affrontando il *media-attivismo* come pratica di resistenza ai regimi autoritari in Medio Oriente: infatti, per comprendere le implicazioni delle articolazioni del dissenso risulta spesso fruttuoso spostare l'attenzione alle forme emergenti, ai margini, alle situazioni ambigue come quelle connesse all'utilizzo dei nuovi media, che permettono di riflettere sull'inedita materialità della realtà virtuale, preannunciando la virtualizzazione della realtà stessa (Zizek, 1996). In questi spazi e situazioni liminali la vecchia dicotomia tra realtà virtuale e realtà materiale non sembra più funzionare (Gandy, 2005), e i soggetti sono presi dalla necessità politica di produrre (o contrastare) rappresentazioni pubbliche di sé stessi, della propria situazione e del proprio dissenso. Il secondo saggio di questa sezione, *Mediativismi e politiche di sviluppo dei nuovi media a Beirut* di Elisabetta Costa, discute il ruolo profondamente ambiguo di ciò che l'autrice definisce “l'ideologia di internet” partendo dall'esempio della mobilitazione del *media-attivismo* nel Libano contemporaneo. Nell'ambito

degli interventi umanitari post-emergenza, importanti organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative locali promuovono un impressionante numero di diversi progetti di “democratizzazione” legati alla diffusione delle nuove tecnologie. Varie piattaforme dei *social media*, incluso il cosiddetto *BarCamp*, una piattaforma egualitaria, sono promossi da agenzie multinazionali come Microsoft. La fiducia e l’uso acritico che si fa di questi strumenti, afferma l’autrice, si trovano ovviamente in contrapposizione con il vecchio regime autocratico, ma non con le pratiche neoliberaliste di cui invece è una parte integrante. L’interesse per l’approfondimento del legame tra ideologie neo-liberiste e cambiamento sociale si inserisce in un filone di studi emergenti (Hoofd, 2009) e di grande attualità, visti i profondi cambiamenti nel mondo arabo che spesso vedono i *social media* come Facebook e YouTube tra gli agenti principali.

Al Libano fa anche riferimento il contributo di Erika Lazzarino, *Oltre la biopolitica: come raccontare le resistenze in seno alle resistenze? Il caso dei profughi palestinesi in Libano*, propone una critica alla fioritura di indagini antropologiche sulla biopolitica, prendendo spunto da una ricerca tra i profughi palestinesi in Libano. L’interesse dell’antropologa è quello di recuperare, attraverso una rilettura del concetto di *infrapolitica* di Scott (2006) la complessità e diversità delle dinamiche interne e a volte contraddittorie delle pratiche di resistenza e di mobilitazione. I micro-conflitti che possono emergere intorno ad un progetto di intervento, un “camion multimediale” attrezzato con strumenti tecnici per creare produzioni multimediali, sono non soltanto un esempio della fiducia nel ruolo delle nuove tecnologie, ma mettono anche in evidenza i dislivelli di potere decisionale che intercorrono tra le persone soggette all’aiuto e i rappresentanti dei grandi organismi internazionali. Il testo mira a fornirci una consapevolezza critica, in questo contesto, che potrebbe spesso aiutare a mitigare gli effetti antipolitici degli interventi umanitari e costruire spazi più egualitari.

6. Conclusione: la partecipazione dell’antropologia ai movimenti sociali

L’emergere di attivismi, di produzioni culturali e di reti di *engagé* nei più disparati contesti culturali induce l’etnografo a porre attenzione a come situarsi nei confronti dei propri informatori: come ha

sottolineato Maureen Mahon in riferimento alle forme di media-attivismo, chi fa ricerca deve negoziare la comunicazione con attori estremamente interessati a promuovere una particolare visione dei fatti che li vedono coinvolti. Ci sono casi di collaborazione, mimesi, rottura o simpatia tra etnografi ed informatori che non possono sempre essere espunti e sottopongono chi fa etnografia ad una serie di interrogativi e questioni di natura politica ed etica a volte determinanti per gli esiti del lavoro etnografico (Mahon, 2000).

In alcuni dei saggi che proponiamo emergono diversi stili narrativi, che a volte sono sufficienti a denunciare, quando l'autore o l'autrice non lo fanno esplicitamente, il particolare grado di coinvolgimento (emotivo, ideologico, etico, pratico) di chi fa etnografia con il contesto studiato, con le persone che lo popolano e con le rappresentazioni che lo permeano. Lo studio dei movimenti sociali, inoltre, sovente porta i ricercatori a relazionarsi con diversi ambienti sociali, a spostarsi in diversi luoghi e a "multi-situarsi", abbracciando occasionalmente o definitivamente le istanze dei soggetti su cui svolgono l'indagine e arrivando talvolta a vestire i panni dell'"attivista circostanziale" (Marcus, 1995). Senza entrare nel merito dei dibattiti post-moderni sulla scrittura e sulla pratica etnografica, va senza dubbio riconosciuto che talvolta esplicitare le condizioni della ricerca e del proprio posizionamento può aiutare a rendere ulteriormente raffinato e preciso il resoconto degli antropologi e di altri scienziati sociali (Giacobini, 1990).

Come hanno fatto notare alcuni studiosi coinvolti in prima persona nella difesa delle cause sostenute dai soggetti studiati, i prodotti della ricerca etnografica – monografie, resoconti, fotografie e video - possono talvolta servire le cause di questi soggetti, divenire parte del patrimonio identitario degli attivisti e delle comunità più o meno 'immaginate' per cui questi prendono la parola (Sanford, Angel-Ajani, 2006; Rossi, 2008). Ogni scelta, ogni posizionamento, una volta esplicitati, possono allo stesso tempo aiutare l'etnografo a definire i limiti e le criticità della propria ricerca, ma possono anche condurlo ad interrogarsi in modo approfondito sull'utilità pubblica del proprio lavoro d'indagine, sulle premesse etiche della raccolta, elaborazione e divulgazione dei dati etnografici e sulle proprie responsabilità verso i soggetti e le comunità con cui fa ricerca (Borofsky, 2005).

Esempi dei diversi stili di partecipazione e coinvolgimento degli antropologi ai movimenti sociali sono offerti qui in diversi saggi e possono essere messi in relazione alle strategie narrative prescelte: si

notano stili di scrittura più neutrali e distaccati, come quelli degli storici Matteo Albanese e Luca Falciola, e stili generalmente impersonali nella forma, come quelli di Almeida e Di Silvio, che però non implicano affatto un distacco soggettivo del ricercatore dalle istanze per cui si battono le persone e i gruppi oggetto delle rispettive ricerche. Entrambi gli antropologi, infatti, sono anche professionisti che hanno lavorato e lavorano con organizzazioni che si occupano del sostegno e del riconoscimento di queste stesse persone e gruppi. Altri autori manifestano la loro solidarietà per le cause dei propri informatori come nel caso di Josè Salgado, o problematizzano la relazione etnografica mantenendo allo stesso tempo un atteggiamento che può essere definito di “simpatia critica” (Morris, 1987; Delcore, 2004) verso i propri interlocutori e le loro performance: è il caso ad esempio di Jacopo Zannini e di Elena Apostoli Cappello. Chiara Calzolaio ed Erika Lazzarino, invece, mostrano come, nel posizionarsi, sia necessario restare in guardia rispetto alla tendenza essenzialista a rappresentare i soggetti della propria indagine come vittime, poiché tale atteggiamento può offendere e minacciare l’integrità e l’autonomia di questi soggetti, e in alcuni casi conduce a tradire le loro speranze e le loro più profonde aspirazioni. Per fare un ultimo esempio, il caso di Paride Bollettin mostra come la relazione etnografica conduca spesso il ricercatore ad interazioni che vanno oltre la mera raccolta di informazioni. Si potrebbero fare altri esempi, poiché la dimensione riflessiva, anche quando non esplicitata, è talvolta imprescindibile per la ricerca etnografica e di fatto è trasversale a quasi tutti i contributi proposti nel volume. La pratica della riflessività, infatti, si declina in modo vario e dipende, oltre che dai processi di identificazione a cui gli “osservatori partecipanti” sono strutturalmente soggetti, anche dal contesto della ricerca e dalle relazioni che in esso l’etnografo riesce a stabilire. La lettura dei saggi che seguono consente di illustrare la varietà di posizionamenti, di tattiche riflessive e delle scelte narrative a cui gli autori dei saggi compresi nel volume si sono affidati per esporre gli esiti delle proprie ricerche. Auspichiamo che questa varietà di approcci e le molteplici suggestioni teoriche che da essa si possono trarre contribuiscano in modo originale e innovativo al consolidamento dello studio antropologico dei movimenti sociali.